Tibullo – scheda di storia della letteratura latina

Fonte: Tibullo, *Le elegie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Valla-Mondadori, 1980

I, 1, vv. 1-28

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
et teneat culti iugera multa soli;
quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vita traducat inerti, 5
dum meus adsiduo luceat igne focus.
Ipse seram teneras maturo tempore vites
rusticus et facili grandia poma manu;
nec Spes destituat, sed frugum semper acervos
praebeat et pleno pinguia musta lacu. 10
Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
seu vetus in trivio florida serta lapis;
et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
libatum agricolae ponitur ante deo.
Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona 15
spicea, quae templi pendeat ante fores;
pomosisque ruber custos ponatur in hortis
terreat ut saeva falce Priapus aves.
Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis agri
custodes, fertis munera vestra, Lares. 20
Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos:
nunc agna exigui est hostia parva soli.
Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet «Io! messes et bona vina date».
Iam modo iam possim contentus vivere parvo 25
nec semper longae deditus esse viae;
sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
arboris, ad rivos praetereuntis aquae.

Traduzione di F. D. C.

(vv. 1-4) Altri a palate faccia quattrini di oro zecchino e tenga a terreno arato ettari innumerevoli; ma, quando il nemico è vicino, un incessante terrore lo assilli e i clangori delle trombe di guerra gli rompano il sonno. (vv. 5-10) A me la scarsezza di mezzi procuri un'esistenza tranquilla, purché il focolare sfavilli di una fiamma che mai non si spegne. Vorrei di persona piantare nel mese più adatto le tenere viti e, contadino, innestare con mano abituata le piante dai frutti polposi; la Speranza non mi tradisca, ma via via mi conceda covoni di biade e mosto che sciropposo trabocca dal tino ricolmo. (vv. 11-14) Sarà così, perché non c'è tronco solitario nei campi o antica pietra nel trivio, coronati di fiori, cui io non mi inchini devoto; qualunque sia il frutto che il ciclo dell'anno produce per me, come primizia lo offro alle divinità contadine. (vv. 15-20) O bionda Cerere, per te una corona di spighe, raccolte dalle mie terre, penda dinnanzi alla porta del tempio; un vermiglio Priàpo sia messo a custodia dell'orto abbondante di frutta, perché con terribile falce cacci lontano gli uccelli. Anche voi, o Lari, custodi d'un podere che fu dovizioso, ora depauperato, accogliete i doni che vi sono dovuti. (vv. 21-24) Allora una vitella immolata espiava numerosi giovenchi; ora, modesta vittima dello scarso terreno è un'agnella. Un'agnella cadrà in vostro onore; intorno ad essa la gioventù del contado gridi: «Evviva! Dateci messi ed ottimi vini!». (vv. 25-28) Potessi finalmente vivere contento di poco, e non essere sempre costretto a viaggi in terre lontane; potessi evitare il sorgere della Canicola estiva, sotto l'ombra di un albero, presso un ruscello che mi scorre vicino.

Di Albio Tibullo non si hanno notizie certe. Pare sia nato intorno al 55-50 a.C., ed è ignoto il luogo di nascita. Da indizi interni all'opera risulta far parte della cerchia di Marco Valerio Messalla Corvino, con il quale partecipa a due campagne militari, in Aquitania nel 30 a.C. e nel 28 a.C. in Siria, da cui deve rientrare avendo contratto a Corfù una grave malattia; assiste in Roma al trionfo di Messalla, celebrato il 25 settembre del 27 a.C. Tradizionalmente si configura così la successione dei poeti elegiaci, tutti vissuti nel primo secolo a.C., con l'indicazione della presunta data di morte: Catullo (54), Licinio Calvo (47), Cornelio Gallo (26), Tibullo (19 o 18, in contiguità con Virgilio), Properzio (dopo il 15). Il cosiddetto **Corpus Tibullianum** è composto di tre libri, di cui solo i primi due sono da attribuirsi a Tibullo (il terzo libro è misto: una parte appartiene a Tibullo, una parte ad un poeta di nome Ligdamo, ed una terza parte ad un non meglio identificato *auctor de Sulpicia*, essendo questa Sulpicia nipote del giureconsulto Servio Sulpicio Rufo e della sorella di Messalla; vi è anche compreso un componimento non in distici elegiaci bensì in esametri, il *Panegirico di Messalla*, di autore ignoto). A Tibullo il poeta Quinto Orazio Flacco dedica due testi, il carme I, 33 e l'epistola I, 4, (rispettivamente 23 e 20 a.C.). Nella nona elegia del terzo libro degli *Amores* Publio Ovidio Nasone, celebrando la dipartita di Tibullo, invita l'Elegia a deplorare la morte del suo *vates* (v. 5), presenti al compianto la madre e la sorella di lui, nonché Nemesi e Delia, le donne cantate; non basta, si esortano Catullo, Licinio Calvo e Cornelio Gallo ad accogliere nei Campi Elisi il poeta stesso.

«La poesia di Tibullo presenta caratteri di grande semplicità e immediatezza, scarsi riferimenti allusivi (in cifra, oppure espliciti) alla poesia precedente, un modesto ricorso all'erudizione e al patrimonio di nozioni ricercate offerto dalla mitologia e dalla geografia esotica, una totale assenza di elementi di riflessione filosofica, una lingua dai toni sobri e moderati. In questi versi non abbondano elementi patetici o drammatici, persino il ricorso alle figure retoriche appare limitato. Talvolta, i toni smorzati della poesia tibulliana possono suscitare un'impressione di ripetitività; a questo concorrono, in particolare, anche alcune predilezioni stilistiche, come l'insistente ricorso alle anafore e una certa regolarità – al limite della monotonia – nella riproposizione di schemi metrici, specialmente nel pentametro» [= Maurizio Bettini (a cura di), *Limina. Letteratura e antropologia di Roma antica. Storia, autori, testi*, volume terzo (*L'età di Augusto*), Milano, La Nuova Italia – RCS Libri, 2005, p. 255].

Esercizio metrico

Dìvitiàs aliùs // fulvò sibi còngerat àuro
èt teneàt cultì // iùgera mùlta solì;
quèm labor àdsiduùs // vicìno tèrreat hòste,
Màrtia cùi somnòs // clàssica pùlsa fugènt.
Mè mea pàupertàs // vità tradùcat inèrti
dùm meus àdsiduò // lùceat ìgne focùs.

Distico elegiaco = coppia fissa di versi, i dispari sono esametri e i pari sono pentametri.
L'esametro è un verso formato da sei metri o piedi, di cui i primi quattro possono essere o dàttili o spondèi, il quinto di norma è un dàttilo, ed il sesto è un trochèo (se l'ultima sillaba è lunga, essa non vale due sillabe brevi ma una sola breve). L'esametro possiede delle pause, suddivise in dieresi (la) cesure (le)). La dieresi, detta anche dieresi bucolica, divide il verso in due parti, i primi quattro piedi dagli ultimi due (può essere accompagnata da una cesura semiternaria). Le cesure sono: semiternaria (detta anche tritemimera: dopo tre mezzi piedi = dopo un piede e mezzo = dopo la lunga iniziale del secondo piede); semisettenaria (detta anche eftemimera: dopo sette mezzi piedi = dopo tre piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del quarto piede); semiquinaria maschile (detta anche pentemimera maschile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del terzo piede); semiquinaria femminile (detta anche pentemimera femminile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la prima breve del terzo piede, che deve essere allora obbligatoriamente un dàttilo).
Il pentametro è un verso formato da cinque piedi a struttura fissa: due dàttili o spondèi + una lunga con *ictus* e cesura fissa, cui segue identico schema, cioè due dàttili o spondèi + lunga (l'ultima sillaba può essere anche breve) con *ictus* finale.